



**Interférences**

Ars scribendi

12 | 2021

Cicéron dans les écoles au début du principat :  
mémoire, littérature et rhétorique

---

## La figura di Cicerone nella *Suasoria* 7 di Seneca Padre (ovvero come sopravvivere alle guerre civili)

Alfredo Casamento

---



**Edizione digitale**

URL: <https://journals.openedition.org/interferences/8719>

ISSN: 1777-5485

**Editore**

HiSoMA - Histoire et sources des Mondes antiques

**Notizia bibliografica digitale**

Alfredo Casamento, « La figura di Cicerone nella *Suasoria* 7 di Seneca Padre (ovvero come sopravvivere alle guerre civili) », *Interférences* [En ligne], 12 | 2021, document 5, mis en ligne le 08 septembre 2023, consulté le 11 septembre 2023. URL : <http://journals.openedition.org/interferences/8719>

---

Questo documento è stato generato automaticamente il 11 settembre 2023.

Tous droits réservés

---

# La figura di Cicerone nella *Suasoria 7* di Seneca Padre (ovvero come sopravvivere alle guerre civili)

Alfredo Casamento

---

## 1. Un tema d'invenzione

- 1 Le *Suasoriae* 6 e 7 costituiscono, com'è noto, una straordinaria riflessione sulla figura di Cicerone e su come, in particolare, essa dovesse essere intesa nei decenni immediatamente seguenti alla sua morte<sup>1</sup>, gli stessi anni in cui le scuole di declamazione registrano a Roma la loro prima, intensa, fioritura.
- 2 Per una singolare e fortuita coincidenza, i tragici eventi della morte di Cicerone, tra i cui meriti vi è anche quello di aver in qualche maniera avviato e legittimato la pratica declamatoria a Roma<sup>2</sup>, trovano proprio nella letteratura declamatoria ampia ospitalità, determinando, ad esempio, per noi moderni la possibilità di entrare in contatto con molti frammenti degli storici, diversamente destinati a restare ignoti, o consentendoci di seguire il ricco percorso che porta la letteratura declamatoria talora a 'infiltrarsi' in altri generi (l'*epos ad esempio*)<sup>3</sup>, talora a indebitarsi con altri, come platealmente accade con la storiografia<sup>4</sup>.
- 3 Per altro verso, questi testi permettono di entrare nel 'laboratorio' declamatorio, osservando in che modo anche quando si affrontino fatti recenti, quasi contemporanei, la fantasia dei declamatori non risulti imbrigliata dalla vicinanza agli eventi o condizionata dal vero storico e anzi come, per converso, il dover confrontarsi con la storia recente costituisca un'occasione da mettere a frutto<sup>5</sup>: è ad un surplus di fantasia che i declamatori sono infatti chiamati per trattare una materia resa incandescente dal contatto con un potere che di un atto esecrabile come la morte di Cicerone era in qualche modo responsabile, anche se la situazione dovette almeno in parte mutare quando lo stesso Augusto promosse una revisione del periodo triumvirale e delle

decisioni allora assunte, addossando ad Antonio quelle più impopolari e tollerando quindi una rivalutazione della posizione di Cicerone stesso<sup>6</sup>.

- 4 D'altra parte, a voler elencare tutti insieme gli elementi di eccezionalità di questi testi si dovrà ricordare che almeno della *Suasoria 7* è possibile rinvenire l'origine. Perché, come dichiara lo stesso autore nel punto della *Suasoria 6* che anticipa il passaggio a *declamatoribus ad historicos*, sarebbe stato Pollione a diffondere una precisa maldicenza offrendola alle scuole come tema declamatorio (Sen. suas. 6, 14-15)<sup>7</sup> :

*Nam, quin Cicero nec tam timidus fuerit ut rogaret Antonium nec tam stultus ut exorari posse eum speraret nemo dubitat, excepto Asinio Pollione, qui infestissimus famae Ciceronis permansit. Et is etiam occasionem scholasticis alterius suasoriae dedit; solent enim scholastici declamitare: deliberat Cicero an salutem promittente Antonio orationes suas comburat. Haec inepte ficta cuilibet uideri potest. Pollio uult illam ueram uideri; ita enim dixit in ea oratione quam pro Lamia edidit. {ASINI POLLIONIS} Itaque numquam per Ciceronem mora fuit quin eiuraret suas [esse] quas cupidissime effuderat orationes in Antonium; multiplicesque numero et accuratius scriptas illis contrarias edere ac uel ipse palam pro contione recitare pollicebatur; adieceratque his alia sordidiora multo, ut [tibi] facile liqueret hoc totum adeo falsum esse ut ne ipse quidem Pollio in historiis suis ponere ausus sit. Huic certe actioni eius pro Lamia qui interfuerunt, negant eum haec dixisse - nec enim mentiri sub triumuirorum conscientia sustinebat - sed postea composuisse.*

«Nessuno dubitava che Cicerone fosse tanto pauroso da chiedere la grazia ad Antonio, né tanto stolto da sperare di ottenerla, eccezion fatta per Asinio Pollione, che rimase il più acerrimo nemico della sua fama. Fu lui ad offrire ai frequentatori delle scuole lo spunto per un'altra suasoria. Gli studenti sono soliti declamare: 'Cicerone delibera se bruciare le proprie orazioni, dal momento che Antonio ha promesso di salvargli la vita'. A chiunque questo tema può risultare stoltamente inventato; Pollione vuol farlo passare per vero. Così, infatti, disse in quella orazione in difesa di Lamia da lui pubblicata. ASINIO POLLIONE "Pertanto, Cicerone non ebbe mai esitazione a rinnegare le appassionate orazioni composte contro Antonio; prometteva anzi di produrne molte altre, scritte in maniera più accurata, contrarie e recitarle egli stesso pubblicamente nel corso di un'assemblea". Aveva aggiunto a queste insolenze altre cose ben più basse sicché era evidente che era tutto falso a tal punto che Pollione stesso non osò ripeterle nelle sue Storie. Coloro che furono presenti al suo discorso in difesa di Lamia, affermano che non disse nulla di tutto questo - non si poteva mentire dinnanzi ai triumviri a conoscenza della verità - ma che lo aggiunse in seguito. »

- 5 Le maldicenze - è risaputo - hanno la riconosciuta capacità di attecchire e diffondersi rapidamente. In questo senso, la *Suasoria 7* costituisce un testo ancor più eccezionale proprio perché dimostra come dall'odio inveterato di qualcuno possa derivare argomento e materia per un esercizio viceversa destinato ad incidere profondamente negli orientamenti culturali delle menti giovani (e meno giovani<sup>8</sup>) dei frequentatori delle scuole. La testimonianza di Seneca è, sul punto, particolarmente precisa: dopo aver infatti bollato come *inepte ficta* le tematiche che Pollione avrebbe suggerito agli *scholastici*, aggiunge che costui avrebbe fatto in modo che esse sembrassero vere affermando nell'orazione *pro Lamia* che Cicerone non aveva perso l'occasione di sconfessare le sue *Filippiche*, promettendo di scrivere e pronunciare altre orazioni più accurate contro di esse<sup>9</sup>. Peraltro, la malevola testimonianza di Pollione avrebbe messo in bocca a Cicerone una notizia relativa a quella pratica, diffusa presso le scuole di declamazione, di riscrivere i discorsi celebri, in un esercizio continuo di composizione e scomposizione della 'verità' processuale: insomma, come sappiamo che Cestio Pio parlava nella scuola *in Milonem*, a partire dalla ben più nota *pro Milone*<sup>10</sup>, così avrebbe promesso di fare Cicerone, impegnandosi a ritornare sui propri passi e a riscrivere

addirittura le *Filippiche*. Storia, insomma, degradata a mero esercizio retorico, ma in un processo talmente esagerato da obbligare Seneca a ricordare due dati fattuali, a dimostrazione che Pollione aveva detto il falso: che costui non aveva ripetuto tale testimonianza nelle sue storie e che nessuno dei presenti al momento in cui pronunciò la *pro Lamia* aveva confermato che avesse in effetti detto tali parole; per cui, conclude l'autore, ciò significa che si sarebbe limitato ad aggiungerle dopo, al tempo della pubblicazione. Insomma, un caso particolarmente vischioso, in cui l'odio nei confronti dell'Arpinate<sup>11</sup> si mescola a prudenza e soggezione nei confronti del potere costituito – i triumviri –, confermando, su altro versante, l'importanza della ribalta offerta da una *performance* oratoria come mezzo di 'costruzione' di una verità. A valle, infine, si osserverà la ragguardevole attitudine della scuola ad ospitare suggestioni le più disparate per costruire nuovi ed originali esercizi<sup>12</sup>.

- 6 Questo insieme di elementi, eventi, schermaglie retoriche, pratiche scolastiche la dice lunga su come dietro il variegato repertorio di temi fantasiosi<sup>13</sup>, da sempre elemento critico ricorrente presso i detrattori antichi e moderni delle declamazioni, vi sia un'intensa e spesso problematica tensione con il presente<sup>14</sup>. Non nel senso, ben inteso, che le scuole di declamazione costituiscono « un covo di nostalgici filo-pompeiani »<sup>15</sup> che si celano in questo ambiente protetto per esprimere critiche più o meno larvate al potere (era questa l'idea un tempo di moda avanzata tra gli altri da Boissier e Bardon<sup>16</sup>), ma che anche l'attualità più problematica offriva modo e mezzi per costruire spunti declamatori: una maniera, cioè, per riflettere sul presente, problematizzandolo nelle forme con cui gli *scholastici* sono soliti farlo, esasperando cioè le posizioni e dispiegando soluzioni differenti.
- 7 Che quello in questione sia un caso estremo e poco plausibile appare peraltro evidente dal confronto con la *Suasoria* 6, che non a caso è stata definita un'applicazione alle vicende di Cicerone di un tema generale quale *an beneficio domini uiuendum sit*, uno dei molti temi 'politici' che l'Arpinate rubrica in una bella lettera ad Attico<sup>17</sup>. Rispetto a quella, dove il rischio della vita e la possibilità della grazia appaiono in qualche misura collegati da un certo ricorrere degli slogan della *clementia* (anche se poi Seneca dirà a più riprese che negli ultimi mesi di vita l'oratore non aveva mai preso in considerazione di chiedere il perdono), la *Suasoria* 7 dialettizza un motivo che molti dei declamatori non esitano a dichiarare del tutto falso.
- 8 Eppure, in quanto dichiaratamente falso esso appare tanto più interessante, proprio perché libero dal regolarsi sul dato fattuale: ed è così che un tema macroscopicamente 'inventato', segnato da una dicotomia fortissima e volutamente estrema come solo una realtà immaginata può suggerire, offre la possibilità di una riflessione sulla vita al tempo durissimo delle guerre civili<sup>18</sup>.

## 2. L'intervento di Quinto Aterio

- 9 La *suasoria* si apre con un lungo intervento di Quinto Aterio (7, 1), protagonista di un'altra estesa *performance* di apertura nella precedente *suasoria* (Sen. *suas.* 6, 1-2)<sup>19</sup>, che esordisce inquadrando la vicenda intorno alla figura di Antonio: *non feres Antonium*. In questa maniera, si conferma quel che costituisce un indissolubile legame tra le due *suasoriae* a tema ciceroniano e cioè l'identificazione del nemico nel solo Antonio, evitando prudentemente di ricordare il ruolo rivestito da Ottaviano<sup>20</sup>. L'aspetto interessante dell'intervento risiede nel suo imperniarsi intorno al motivo

dell'*ingenium*<sup>21</sup>: quello di Antonio è un *ingenium malum* che, con una formula sentenziosa ben costruita che certo risente di una tradizione a suo modo proverbiale nella lingua latina<sup>22</sup>, determina un'insostenibile (e pericolosa per gli altri) condizione di felicità (*intolerabilis in malo ingenio felicitas*). L'*ingenium* di Antonio è un'indole volta al male: esso pare costruito sul celebre precedente del prototipo per eccellenza dell'incendiario portatore del fuoco della guerra civile, il Catilina che anima le pagine della monografia sallustiana (*ingenio malo prauoque*, Sall. *Cat.* 5, 2); per converso – e si tratta di un parallelismo mirato – anche di Cicerone si esalta l'*ingenium*, ma esso è metonimicamente inteso come talento letterario o oratorio<sup>23</sup>, sottolineando ora come ciò sia proprio quanto di più odia Antonio (*ne propter hoc quidem ingenium tuum amas, quod illud Antonius plus odit quam te?*)<sup>24</sup>, ora il fatto che esso costituisce l'unica cosa su cui le armi triunvirali non possono esercitare nessuna forma di controllo (*ingenium erat, in quod nihil iuris haberent triumviralia arma*). Un modo per contrapporre l'inclinazione naturale volta al male di Antonio all'attività concreta e benefica di Cicerone.

- 10 La seconda parte dell'intervento di Aterio, poi, pone in essere una relazione a distanza con un testo chiave dell'interpretazione dell'ultimo Cicerone; in un dialogo diretto con l'oratore, egli gli rivolge un accorato invito a considerare la vita in relazione ad una condizione di libertà piena e assoluta (*hortarer te, Cicero, ut uitam magni aestimares si libertas suum haberet in ciuitate locum, si suum in libertate eloquentia, si non ciuili ense ceruicibus luerentur, suas.* 7, 1) per concludere che proprio per questo è meglio morire, tanto più se la promessa di continuare a vivere giunge da Antonio (*nunc, ut scias nihil esse melius quam mori, uitam tibi Antonius promittit, ibid.*); in questo appello pare di poter leggere un riferimento ai paragrafi di apertura del *Brutus*, in cui, appresa la notizia della morte di Ortensio, l'autore si rammarica per la perdita dell'amico, ma gioisce del fatto che a lui è stato risparmiato di assistere allo scempio dello Stato, fino ad affermare che sbaglia chi non riconosce la *summa felicitas* del defunto (*sin tamquam illi ipsi acerbitatis aliquid acciderit angimur, summam eius felicitatem non satis grato animo interpretamur, Cic. Brut.* 5)<sup>25</sup>. Davanti all'opzione *etenim si uiueret*, la scomparsa di Ortensio assume valore esemplare, ponendo il vecchio oratore in un ideale elenco di uomini per i quali la morte costituisce un bene, elenco che proprio le scuole di declamazione contribuiranno ad arricchire con l'esempio di Cicerone, se, come mi pare, una celebre pagina di Seneca figlio risulta fortemente debitrice della retorica lì praticata. Intendo riferirmi al passo della *Consolatio ad Marciam*, in cui, per spiegare che la vita è tanto più cara in quanto offre il beneficio della morte (*caram te, uita, beneficio mortis habeo, Sen. ad Marc.* 20, 3), Seneca passa in rassegna un corposo elenco di protagonisti della vita repubblicana – Pompeo, Cicerone, Catone – al fine di illustrare quanto bene abbia in sé una *mors opportuna* e a quanti sia nociuto vivere più a lungo. Se indubbio è il legame con un altro noto passo ciceroniano – *Cic. Tusc.* 1, 85-86 – come, esemplarmente, dimostra la citazione della malattia di cui cadde vittima Pompeo a Napoli, l'aggiornamento senecano del dossier, con l'esempio di Cicerone, va ricondotto proprio alla riflessione operata in tal senso nelle scuole di declamazione. Il passo di Aterio è infatti, sotto questo profilo, esemplare proprio perché, nella sua dimensione fittizia, propone il ragionamento per assurdo di un Cicerone desideroso di continuare a vivere, cui consigliare buone ragioni per morire<sup>26</sup>. D'altra parte, che il binomio libertà / vita debba suggerire l'opzione della morte appare altresì confermato da un passo, dedicato a Catone, del *De constantia sapientis* (2, 2), nel quale Seneca tratteggia in maniera elogiativa la figura dell'Uticense, considerandone l'esperienza di vita conclusa

proprio perché venuta meno la libertà repubblicana (*neque enim Cato post libertatem uixit, nec libertas post Catonem*)<sup>27</sup>.

### 3. L'intervento di Cestio Pio

- 11 Il successivo intervento di Cestio Pio, animatore di una frequentata scuola di retorica e noto per l'antipatia nei confronti dell'Arpinate<sup>28</sup>, si apre con un brillante riferimento al valore eternatore delle opere, uniche a poter assicurare a Cicerone una vita dopo la morte (Sen. suas. 7, 2) :

*Numquid opinio me fefellit? Intellexit Antonius saluis eloquentiae monumentis non posse Ciceronem mori.*

« Mi sono forse ingannato? Antonio ha compreso che fin tanto che le testimonianze dell'eloquenza ciceroniana resteranno in vita, Cicerone non può morire. »

- 12 La formula adoperata, *saluis eloquentiae monumentis*, risente di celebri precedenti : essa prefigura, come rilevato già da Feddern<sup>29</sup>, il *non omnis moriar* oraziano con un'implicita sostituzione del referente. Il ruolo che nel congedo del poeta augusteo è rivestito dall'azione corrosiva del *tempus edax* è qui impersonato dalla spietata crudeltà di Antonio, la cui proposta mefistofelica, lo scambio tra la salvezza dei libri e l'incolumità della vita, viene rappresentata in termini di particolare durezza (*ad pactionem uocaris, qua pactione melior ante te pars tui petitur*, Sen. suas. 7, 2). D'altra parte, a dimostrare una certa ambivalenza di tale discorso, mi pare che dietro l'espressione *saluis eloquentiae monumentis* si celi un qualche contrappunto se non, forse, una sottile critica all'operato ciceroniano, il quale, come noto, nelle orazioni *post exilium* farà innumerevoli riferimenti alla propria salvezza come condizione per la quale rivendicare l'assoluzione per questo o quell'altro assistito. Esempio, da questo punto di vista, la *peroratio* finale della *pro Sestio*, nella quale egli afferma la necessità dell'assoluzione dell'imputato ricordandone il ruolo fondamentale nel ritorno dall'esilio : *Qua re uos obtestor atque obsecro ut, si me saluum esse uolueritis, eos conseruetis per quos me reciperauistis* (Cic. Sest. 147). Rispetto a passi come questo, l'intervento di Cestio Pio mostra molto bene il sottile gioco di richiami ed allusioni, ora scoperti, ora sottotraccia al pensiero di Cicerone espresso nei suoi scritti.
- 13 Cicerone è insomma richiamato alle proprie responsabilità, talvolta in maniera diretta ed è il caso di una citazione della *pro Milone* quasi a conclusione dell'intervento di Cestio Pio (Sen. suas. 7, 3), talvolta in maniera allusiva e mediata. Il senso dell'allusione è in questa circostanza ancora più interessante : perché, laddove si richiamano le parole dello stesso Cicerone che orgogliosamente faceva menzione della propria salvezza fisica, il declamatore suggerisce che più che della vita stessa sono importanti i *monumenta*.
- 14 Quali in particolare è presto detto perché, per rendere ancora più evidente la velata carica ironica che pervade il testo, Cestio Pio tributa un omaggio al maestro chiedendogli di accordargli un po' della sua eloquenza (*adcommoda mihi paulisper eloquentiam, Cicero, nec perituram, rogo*, Sen. suas. 7, 2). E per fare cosa Cestio Pio chiede in prestito l'eloquenza del Maestro? Per inchiodarlo alle sue responsabilità, richiamando la reiterata attitudine ciceroniana ad autocelebrarsi, mediante l'evocazione delle proprie imprese. Perché infatti, oltre al tono dichiaratamente laudativo, nel lungo elenco di successi prodotto dal declamatore – dall'attacco a Silla con la *pro Roscio Amerino* alla congiura di Catilina, dal consolato all'esilio – è possibile scorgere la volontà

di ancorare Cicerone al ruolo da lui incarnato nel corso della lunga carriera politica, alludendo peraltro alla celebre passione per l'autocitazione (Sen. suas. 7, 2)<sup>30</sup> :

*Si te audissent Caesar et Pompeius, neque inissent turpem societatem neque diremissent; si uti unquam consilio tuo uoluissent, neque Pompeius \*\*\* Caesar. Quid <referam> consulatum salutarem urbi, quid exilium consulatu honestius, quid prouocatam inter initia adulescentiae libertate tirocinii tui Sullanam potentiam, quid Antonium auulsum Catilinae, rei publicae redditum? Ignosce, Cicero, <si> diu ista narrauero: forsitan hoc die nouissime audiuntur.*

« Se Cesare e Pompeo ti avessero prestato ascolto, non avrebbero stretto una turpe alleanza né l'avrebbero rotta. Se avessero voluto seguire i tuoi suggerimenti, Pompeo non \*\*\* Cesare... A che scopo ricordare il consolato salvifico per la città. L'esilio più onorevole del consolato, la fida al potere sillano condotta nella prima giovinezza con la libertà dei tuoi primi passi nella carriera forense? Perché ricordare Antonio sottratto a Catilina e restituito alla causa repubblicana? Perdonami, Cicerone, se ci metterò molto a ricordare questi fatti; forse oggi li si ascolta per la prima volta. »

- 15 D'altra parte, lo stesso ragionare sull'ipotetico destino dopo la morte – la presenza all'interno di quello che Elvira Migliario ha felicemente definito un « martirologio repubblicano »<sup>31</sup> costituito da celebri suicidi in nome della libertà – è un modo, nemmeno troppo velato, di inchiodare Cicerone alle responsabilità conseguenti alle scelte di vita, reso forse ancor più acre dal contrasto patente tra quella che potrebbe solo sembrare un'eventualità – *si occidetur* – e la dura realtà cui l'Arpinate andò incontro (Sen. suas. 7, 3) :

*Si occidetur Cicero, iacebit inter Pompeium patrem filiumque et Afranium, Petreium, Q. Catulum, M. Antonium illum indignum hoc successore generis; si seruabitur, uiuet inter Ventidios et Canidios et Saxas: ita dubium est utrum satius sit cum illis iacere an cum his uiuere?*

« Se Cicerone verrà ucciso, giacerà tra Pompeo padre e figlio, tra Afranio e Petreio, Quinto Catulo e Marco Antonio, che non meritava un tale successore della discendenza; se invece si salverà, vivrà tra i Ventidi, i Canidi e i Saxa: è forse motivo di dubbio se sia preferibile giacere morti insieme a quelli al vivere con costoro? »

- 16 Rispetto al 'medaglione' di Quinto Aterio di suas. 6, 1, in cui si prefigura un ipotetico ingresso in un senato ormai svuotato dei grandi protagonisti repubblicani – e pompeiani – (*intrare autem tu senatum uoles in quo non Cn. Pompeium uisurus <es>, non M. Catonem, non Lucullos, non Hortensium, non Lentulum atque Marcellum, non tuos, tuos, inquam, consules Hirtium ac Pansam ?*), qui Cestio Pio sposta il discorso sul destino dopo la morte, di fatto per così dire collocando il nuovo campo dei pompeiani in un ideale al di là, cui sarebbe doveroso che anche Cicerone si unisse; in questo modo, pur associandolo ad illustri spiriti repubblicani – ma il criterio dominante sembra essere quello dei sentimenti anti-antoniani come risulta evidente non tanto dalle figure positive dei suicidi per la patria, ma dai personaggi negativi, Ventidio, Canidio, Saxa, tutti legati alla cerchia di Antonio –, arriva a concludere che la morte sarebbe una condizione altamente preferibile (*ita dubium est utrum satius sit cum illis iacere an cum his uiuere ?*)<sup>32</sup>. La conclusione cui Cestio Pio perviene è netta (Sen. suas. 7, 3) :

*Vbi est sacra illa uox tua: 'mori enim naturae finis est, non poena' ? Hoc tibi uni non liquet ? At uideris Antonio persuasisse. Adserere te potius libertati et unum crimen inimico adice: fac moriendo Antonium nocentioem.*

« Che fine faranno quelle tue sacre parole: "la morte è la conclusione di un percorso naturale, non una pena"? A te solo non è chiaro? Eppure, Antonio sembri

averlo convinto. Rivendica la libertà e aggiungi un solo crimine al tuo nemico : morendo, farai in modo di rendere Antonio più colpevole. »

- 17 Sacra è la voce di Cicerone, ma di quello che un tempo aveva convintamente difeso il valore della morte come naturale, anzi obbligatoria quando non vi sia più spazio per la *uirtus*. Così il declamatore sostiene, ripercorrendo uno slogan (*'mori enim naturae finis est, non poena'*, Cic. Mil. 101<sup>33</sup>) che doveva avere avuto fortuna, tratto da un'altra *peroratio*, quella della *pro Milone*, orazione che di qui a qualche decennio Quintiliano non esiterà a definire *pulcherrima* (Quint. inst. 4, 2, 24), in quanto tra le migliori della produzione dell'Arpinate.
- 18 In relazione a questa citazione della *pro Milone* andrà forse ricordato che non si tratta dell'unico caso in cui tale testo venga menzionato all'interno delle *Suasoriae* 6 e 7, dal momento che in *suas.* 6, 1 Aterio richiamerà le vicende della *Miloniana* con parole che per quanto non costituiscano una citazione testuale (*'Vetat' inquis 'me Milo rogare iudices'*) rinviano ad almeno due passaggi dell'orazione (Cic. Mil. 92 e 105) tratti dall'inizio e dalla conclusione della *peroratio* stessa<sup>34</sup>.
- 19 Se dunque particolarmente elogiativo appare il ricorso all'aggettivo *sacer*, comunque ricorrente nel lessico che descrive i martiri della patria, esso appare stridere con la citazione in questione (*mori enim naturae finis est, non poena*), proprio perché ad essere menzionate sono le parole che Cicerone aveva per così dire messo in bocca all'assistito, che, con sprezzo ed orgoglio, mostrava disinteresse per le proprie sorti. Un modo, insomma, per richiamare Cicerone alla coerenza con quanto egli aveva sì teorizzato, ma per un altro<sup>35</sup>.
- 20 D'altra parte, proprio tale uso sapiente di una citazione della *pro Milone* consente di confermare il dato significativo non solo del tipo di circolazione che le orazioni ciceroniane avevano in età augustea, ma anche, mi pare, della maniera con cui esse venivano lette. La citazione, un pezzo celeberrimo, va infatti contestualizzata all'interno di un pensiero stoico con il quale Cicerone nobilita Milone, presentato con le fattezze del *sapiens* che sprezza l'esilio e la morte stessa che dell'esilio è, per così dire, il primo referente<sup>36</sup>. Coerenza da *sapiens* che proprio riguardo a Cicerone verrà messa in discussione, come mostra il passo del *De breuitate uitae* che Seneca figlio dedicherà alle incoerenze dell'Arpinate, incapace di resistere alle avversità (Sen. breu. uit. 5)<sup>37</sup> :
- M. Cicero inter Catilinas Clodios iactatus Pompeiosque et Crassos, partim manifestos inimicos, partim dubios amicos, dum fluctuatur cum re publica et illam pessum euntem tenet, nouissime abductus, nec secundis rebus quietus nec aduersarum patiens, quotiens illum ipsum consulatum suum non sine causa sed sine fine laudatum detestatur !*  
 « Marco Cicerone, sbalottato tra i Catilina, i Clodi, i Pompei e i Crassi, in parte nemici manifesti, in parte amici dubbi, mentre è preda dei flutti insieme allo stato e tenta di trattenerlo mentre va in rovina, alla fine tirato via a forza, non accontentandosi della buona sorte, né sopportando quella avversa, quante volte maledice quel suo famoso consolato lodato non senza motivo ma senza fine ! »
- 21 Questo passo, tuttavia, sembra richiamare un'idea diffusa, come testimoniano il lungo estratto liviano di Sen. *suas.* 6, 22 (*omnium aduersorum nihil ut uiro dignum erat tulit praeter mortem*)<sup>38</sup> o, ancora, Pollione quando afferma che Cicerone avrebbe dovuto sopportare in maniera più moderata le situazioni propizie così come quelle avverse : *utinam moderatius secundas res et fortius aduersas ferre potuisset !* (Sen. *suas.* 6, 25)<sup>39</sup>.
- 22 Insomma, la citazione della *pro Milone* di cui si serve Cestio Pio pare volta a mettere Cicerone in contraddizione con se stesso<sup>40</sup>, fino a rimproverarlo del fatto che solo lui non avrebbe chiaro il senso reale delle parole a suo tempo elaborate per la difesa di

Milone (*hoc tibi uni non liquet ? At uideris Antonio persuasisse*). Quasi un modo per mettere in discussione la reale grandezza di quanto a suo tempo da lui affermato, relativizzandone la portata. Cosa ulteriormente confermata dal fatto che la citazione della *Miloniana* pone in primo piano un motivo, quello dell'inopportunità di continuare a vivere quando vengano meno le condizioni per farlo al meglio, che può essere a tutti gli effetti considerato uno slogan ciceroniano<sup>41</sup>.

## 4. Elogi di Cicerone

- 23 La morte, come abbiamo visto, è ciò che riscatterà le debolezze ed incoerenze del personaggio e non è un caso che proprio su di essa tornino molti declamatori. Così, ad esempio, nell'intervento antologizzato del retore Argentario essa diventa una sorta di scala di grandezza su cui misurare la crudeltà del nemico : con una fulminante *sententia*, Argentario mette in correlazione l'eccidio ciceroniano con l'efferatezza dell'agire di Antonio, manifestando il proprio stupore all'idea che la crudeltà del primo possa essere più grande del perdono del secondo (*ego mirabar, si mors crudelior esset Antonii uenia*, Sen. suas. 7, 7). Egli inoltre, sempre a dimostrazione della spietatezza del personaggio, arriva a sostenere che costui è stato particolarmente ingegnoso a trovare un supplizio peggiore della morte stessa (*Quid enim iste non potest qui occidere Ciceronem potest, qui seruare nisi crudelius quam occidat non potest ?*, *ibid.*).
- 24 Sempre di Argentario<sup>42</sup> appare poi di particolare importanza un'altra battuta dal tono altrettanto sentenzioso, nella quale grazie al ricorso ad un riuscito gioco di parole il declamatore pone in essere uno scarto tra la morte che Antonio avrebbe promesso di condonare e il reale intendimento del progetto volto ad annullare l'immortalità che lo attende : *mortem tibi remittit ut id pereat quod in te solum immortale est* (Sen. suas. 7, 8). Il concetto sarà poco più oltre ribadito con uno nuovo gioco di parole difficile da rendere tra *perfero* ed *ecfero*, con il quale a Cicerone si obietta che sarebbe lui stesso a seppellire la parte migliore di sé (*poteris perferre ut quod Cicero optimum habet ante se efferat ?*, *ibid.*).
- 25 Si tratta di notazioni certamente cariche di elogio, volte ad identificare Cicerone con il suo ingegno e con ciò che esso ha prodotto. Esempio sotto questo profilo Pompeo Silone, il quale così commenta la proposta di Antonio : *miseritiam tu istam uocas, supplicium sumptum <de> Ciceronis ingenio?* (Sen. suas. 7, 5). Ad essere il vero bersaglio della crudeltà del triumviro è dunque proprio il genio di Cicerone, come dimostra Arellio Fusco in un pezzo di eccezionale intensità, che certo ancora una volta attinge alla vertiginosa altezza dell'*imagerie* oraziana, correlando direttamente la fama del genio creatore non solo, come in Orazio, alla durata della *res publica* (Hor. *carm.* 3, 30) ma, *tout court*, del genere umano (Sen. suas. 7, 9) :

*Quoad humanum genus incolume manserit, quamdiu suos litteris honor, suum eloquentiae pretium erit, quamdiu rei publicae nostrae aut fortuna steterit aut memoria durauerit, admirabile posteris uigebit ingenium, et uno proscriptus saeculo proscribes Antonium omnibus. Crede mihi, uilissima pars tui est quae tibi uel eripi uel donari potest ; ille uerus est Cicero quem proscribi Antonius non putat nisi a Cicerone posse.*

« Fin tanto che il genere umano sarà destinato a sopravvivere, finché alle lettere sarà riconosciuto l'onore che meritano e all'eloquenza il suo valore, finché al nostro stato resterà la sua fortuna o il suo ricordo sarà mantenuto intatto, il tuo ingegno si manterrà presso i posteri degno di ammirazione e tu, proscritto per una sola generazione, proscriverai Antonio per tutte quelle a venire. Credimi, di scarso valore è la parte che ti può esser strappata o donata; il vero Cicerone è quello che Antonio non ritiene possa esser proscritto se non da Cicerone stesso. »

- 26 Il vero Cicerone è negli scritti: solo lui stesso potrà dunque proscrivere sé stesso cancellandoli. Il ricorso martellante al verbo *proscribo* (*proscriptus... proscribes... proscribi*) è quanto mai allusivo proprio perché consente una sottile sovrapposizione di immagini che farebbe di Cicerone l'esecutore della propria condanna a morte. Cicerone che promettesse di bruciare i propri libri consegnerebbe se stesso ad un suicidio politico ben più eclatante di quanto le pratiche ricorrenti dei roghi di libri ai fini della *damnatio memoriae* saranno destinate a realizzare in età imperiale<sup>43</sup>. I casi di Labieno, di Cremuzio Cordo, Mamerco Emilio Scauro, di due dei quali informa proficuamente Seneca nella *praefatio* al decimo libro, mostrano quanto tale pratica fosse diffusa al tempo.
- 27 Peraltro, proprio la *praefatio* al decimo libro non può essere concepita separatamente dalla settima *suasoria*. Perché se è vero che l'argomento della *suasoria* è derivato da una calunniosa affermazione di Pollione, è anche vero che Seneca appare molto attento a ribadire che si tratta di un argomento di assoluta invenzione, in considerazione del fatto che questa nuova ed inusitata forma di crudeltà fu escogitata – lo dice a chiare lettere l'Autore – solo dopo che gli *ingenia* più grandi erano ormai morti (Sen. *contr.* 10 *praef.* 7): *Di melius, quod eo saeculo ista ingeniorum supplicia coeperunt quo ingenia desierant!*
- 28 Rammentando il fatto che fu Labieno il primo a ricevere questo trattamento, Seneca infatti precisa che si trattò di una *res noua et inuisitata* e, con amara ironia, aggiunge che fortunatamente fu inventata dopo il tempo di Cicerone (Sen. *contr.* 10 *praef.* 5-6)<sup>44</sup>:
- In hoc primum excogitata est noua poena; effectum est enim per inimicos ut omnes eius libri comburerentur: res noua et inuisitata supplicium de studiis sumi. Bono hercules publico ista in poenas ingeniorum uersa crudelitas post Ciceronem inuenta est; quid enim futurum fuit si triumuiris libuisset et ingenium Ciceronis proscribere?*
- « Per lui, per la prima volta, fu inventata una nuova pena; i suoi nemici fecero in modo che tutti i suoi libri venissero bruciati: un provvedimento nuovo e inusitato consistente nel trarre il supplizio dalle opere letterarie. Per fortuna della collettività, questa crudeltà volta a colpire gli ingegni fu inventata dopo la scomparsa di Cicerone; cosa sarebbe accaduto se i triumviri avessero voluto proscrivere anche il talento di Cicerone? »
- 29 Come si vede, proprio la *suasoria* settima è qui in filigrana prefigurata, costituendo un caso *ante litteram* di rogo di libri, esasperato, nella sua dimensione virtuale, dal fatto che in questa circostanza sarebbe l'autore stesso a giungere alla determinazione di sacrificare i propri scritti per aver salva la vita. Anche se, per altro verso, dato il modo particolarmente cifrato con cui Seneca ripercorre la vicenda non si potrà fare a meno di rilevare – lo ha fatto Mario Lentano<sup>45</sup> – che probabilmente, parlando di Labieno, Seneca avrà avuto in mente il caso di Cicerone, un perseguitato politico che muore per la sua ostilità al regime, manifestata, come avvenne per Labieno, attraverso gli scritti.

## 5. Sopravvivere alle guerre civili

- 30 Di là della lettura dichiaratamente politica e antiaugustea<sup>46</sup> che del passo si può fare resta però in primo piano un motivo che aleggia nel testo di cui stiamo parlando: se valga la pena sopravvivere alle guerre civili ed eventualmente come. La premessa condizionale è d'obbligo anche solo in relazione al dato fattuale che Cicerone muore a causa delle guerre civili e del suo modo d'intendere fino in fondo la dimensione intellettuale e la partecipazione alle sorti dello Stato. Superati infatti torpore e inerzia, cui era stato consegnato dalla paralisi della politica, oltre che dalla percezione del

proprio ruolo fortemente ridimensionato, Cicerone ritroverà nelle *Filippiche* quella voce che anche chi non doveva amarlo troppo, come Cestio Pio, definirà *sacra* e che lo condurrà a morte. Entrambe le questioni – val la pena? come? – costituiscono l'asse portante su cui ruota la settima *Suasoria*, offrendo un osservatorio privilegiato, in considerazione, tra l'altro, dell'esiguo tempo trascorso dai fatti.

- 31 Un intervento proprio di Labieno può forse aiutare a giungere a qualche conclusione. Siamo in un'altra *controversia* che parla di guerre civili, la 10, 3<sup>47</sup>: una donna, dopo aver seguito il marito che aveva militato nella parte opposta rispetto a quella del padre, alla morte dello sposo si presenta dinnanzi al genitore e domandando cosa fare per tornare in grazia di lui ne riceve come unica risposta quella di morire. Cosa che prontamente fa, suicidandosi davanti alla porta della casa paterna. Il tema delle guerre civili, pur senza precisi riferimenti che consentano ancoraggi sicuri alla storia, irrompe dunque in un *ménage* familiare scardinando in profondità i rapporti tra una figlia, che decide di seguire le scelte e le sorti del marito, ed il genitore. Ad un certo punto della trattazione, dopo aver citato l'esempio di Catone che avrebbe potuto vivere *beneficio Caesaris*, se solo lo avesse voluto, Labieno aggiunge: *optima ciuilis belli defensio obliuio est* (Sen. *contr.* 10, 3, 5). Non saprei se e quanto l'affermazione possa consentire un qualche legame con le vicende del declamatore che tale frase pronunzia; se, in altre parole, ad esse possa essersi egli stesso ispirato con un'amara considerazione frutto del personale disagio esistenziale. Estrapolata dal contesto, la frase appare comunque particolarmente interessante. Al tempo delle guerre civili, dimenticare costituisce un possibile rimedio per andare avanti, chiudendo i conti con il passato<sup>48</sup>.
- 32 Si tratta di un'affermazione di una certa intensità<sup>49</sup>, su cui innumerevoli stagioni storiche hanno finito inevitabilmente per confrontarsi. Dimenticare può essere ritenuto un modo efficace per riformulare i rapporti tra vincitori e vinti, è un atto rifondativo<sup>50</sup>, in quanto consente ad una comunità di ritrovare sé stessa, chiudendo la stagione delle ostilità<sup>51</sup>. È dunque un gesto ritenuto per certi versi imprescindibile, necessario a ristrutturare i rapporti e le connessioni sociali. Seneca, ad esempio, nel *De beneficiis* ricorderà un aneddoto avente per protagonista l'imperatore Tiberio che ad un conoscente che lo richiamava a vicende di un passato comune, rispondeva di non ricordare che cosa egli fosse stato (*non memini [...] quid fuerim*, Sen. *ben.* 5, 25, 2); e Seneca stesso, pur molto critico nei confronti del *princeps*, sembra mostrare comprensione per questa posizione, affermando che *optanda est obliuio*. Almeno in talune circostanze.
- 33 Sotto questo profilo la *Suasoria* settima offre un singolare palcoscenico ad un protagonista di indiscussa grandezza, in considerazione del fatto che è Cicerone in persona a dover ragionare sulla possibilità (ed il valore) del 'dimenticare'. La *Suasoria* in questione, da questo punto di vista, anticipa un tema su cui la letteratura di età imperiale sarà chiamata a confrontarsi, divincolandosi tra nostalgia del passato assetto istituzionale e necessità di riflettere, con sguardo lucido e disincantato, sulla nuova forma di governo. Il fatto davvero straordinario, che solo il mondo astratto delle declamazioni può realizzare, è che sia un protagonista dei conflitti civili a riflettere se e in che misura convenga dimenticare. Al Cicerone, martire dichiarato della patria, si chiede insomma di pensare alla possibilità di una strategia conciliativa che possa idealmente costituire un ponte verso il futuro, anche se ciò comporta smentire sé stessi ed il proprio operato.

- 34 D'altra parte, proprio la settima *Suasoria* con la vicenda paradigmatica di Cicerone, cui i declamatori suggeriscono compattamente di non cedere, dimostra in maniera emblematica quanto sia difficile ricordare. La memoria ha in sé un germe di potenziale pericolo e dunque va controllata<sup>52</sup>; il che è quanto ardentemente desidera Antonio, consapevole del fatto che l'*ingenium* di Cicerone costituisce – per adoperare le parole del retore Argentario – una proscrizione certa e in eterno del triumviro (*sine durare post te ingenium tuum, perpetuam Antonii proscruptionem*, Sen. suas. 7, 8). La questione sta appunto in questa irrisolta aporia: memoria e storia da una parte, oblio e – forse – riconciliazione sociale da una parte.

## 6. Celebrare i morti, ricordare i nemici

- 35 Se osservata un po' più da lontano, dalla prospettiva che, ad esempio, seguirà Lucano con il suo poema, nel quale l'opera nel suo complesso si erge a testimonianza vivente del passato, antidoto contro l'oblio (*Pharsalia nostra / uiuet*, Luc. 9, 985-986<sup>53</sup>), la versione offerta dalla *suasoria* appare in qualche misura volutamente dilemmatica. Si teorizza una possibilità di conciliazione, per negarla subito dopo affermando i reali intenti di Antonio. Ma quel che importa è che, al di là delle soluzioni proposte, la struttura retorica si apre ad affrontare una questione aperta e quanto mai attuale.
- 36 Un ultimo punto merita forse di essere indagato e riguarda la risposta che la *suasoria* sembra intenzionata a voler dare al suo protagonista indiscusso. Da un passaggio di un'epistola a Bruto (Cic. *Ad Brut.* 23, 8) apprendiamo di un Cicerone che ha abbracciato la causa del ricordo dei consoli del 43 a.C., Irzio e Pansa, morti opponendosi ad Antonio nella battaglia di Modena e ai quali sarà innalzato un sepolcro nel campo Marzio<sup>54</sup>:
- Eos per ipsos dies effudi, si ita uis, honores in mortuos, Hirtium et Pansam, Aquilam etiam. Quod quis reprehendet, nisi qui deposito metu praeteriti periculi fuerit oblitus? accedebat ad benefici memoriam gratam ratio illa quae etiam posteris esset salutaris: exstare enim uolebam in crudelissimos hostis monumenta odi publici sempiterna.*
- « Negli stessi giorni sono stato prodigo di onori nei confronti dei defunti, di Irzio, Pansa e anche di Aquila. Chi potrebbe criticarlo, se non chi deposta la paura sia dimentico dello scampato pericolo? Si aggiungeva al grato ricordo del beneficio ricevuto il pensiero che fosse anche salutare ai posteri: volevo infatti che restasse una testimonianza eterna dell'odio pubblico nei confronti di nemici crudelissimi. »
- 37 Di là dai problemi di attribuzione<sup>55</sup>, del passo colpisce la funzione non solo simbolica di celebrazione dei defunti, secondo una modalità espressiva greca, qual è quella del monumento ai caduti, estranea alla cultura latina<sup>56</sup>. Infatti, come si sottolinea con chiarezza, celebrare degli eroi morti durante lo scontro civile è frutto non solo della necessità di ricordare i *beneficia* ricevuti, ma anche di trasformare quegli eroi in simboli utili alla comunità e ai posteri<sup>57</sup>. Discorso analogo Cicerone farà nella quattordicesima *Filippica* ricordando la *legio Martia*, per la quale egli stesso chiede l'erezione di un'*ara uirtutis* (Cic. *Phil.* 14, 29-38), che possa ad un tempo testimoniare non solo il valore dei caduti, la pietà del popolo romano, la lealtà del senato, ma anche la memoria di una guerra spietata (*uirtutem suorum et populi Romani pietatem et senatus fidem et crudelissimi memoriam belli*, Cic. *Phil.* 14, 35)<sup>58</sup>.
- 38 Nel passo, tuttavia, emerge qualcosa di più, un'interpretazione politica di quanti si trovino a non condividere tale pratica: chi, se non uno dimentico del pericolo passato, avrebbe potuto criticare questa scelta, si domanda retoricamente Cicerone, evidenziando come tale celebrazione dovesse avere incontrato notevoli ostilità presso i

seguaci di Antonio, accusati – lo si legge tra le righe – di non saper cogliere la lezione della storia<sup>59</sup>. Lo scampato pericolo (*deposito metu*) non può costituire una ragione sufficiente a dimenticare.

- 39 Il lessico del ricordo e dell'oblio è tutto presente, costituendosi in un sistema speculare. Vuol dimenticare chi, messa da parte la paura, preferisce chiudere i conti, relegando il pericolo ad un passato ritenuto non ripetibile. Chi, come Cicerone, intende mantenere il ricordo assegna invece ai *monumenta* la funzione doppia di celebrare le virtù dei defunti e di conservare per i posteri il ricordo odioso dei conflitti civili. Il desiderio di Cicerone è infatti che restino testimonianze eterne dell'odio della comunità contro Antonio. La celebrazione attribuita ai defunti va in questa direzione: si tratta di un modo per non far dimenticare alla comunità i drammi subiti, non abbassando la guardia contro un nemico che cerca di riaccreditarsi. Un caso di 'monumento contro' (statua, sepolcro o cenotafio che fosse<sup>60</sup>), tanto più scenograficamente efficace, se, come sembra, Cicerone pensava ad un posizionamento in una zona del Campo Marzio da cui passavano i generali in trionfo. Una maniera concretamente visiva o, se vogliamo, maliziosamente ingombrante di testimoniare le colossali responsabilità di un *hostis patriae* come Antonio.
- 40 *Monumenta*, ancora una volta. Alti e ben visibili, ma non necessariamente più eloquenti degli *eloquentiae monumenta* 'innalzati' da Cicerone con la sua opera. Da sottolineare, peraltro, la sovrapposizione della dimensione concretamente visuale del sepolcro e della parola come si evince tanto dal passo della lettera a Bruto quanto, a più riprese, dalle *Filippiche*<sup>61</sup>.

## 7. Un antidoto all'oblio

- 41 La soluzione seguita da Cicerone nel duro contesto delle guerre civili andava dunque nella direzione di una fissazione, monumentale e strategicamente visuale, del ricordo. Anche quando, come in questo caso, si trattava di un ricordo 'contro', che costituisse il perno una operazione identitaria riguardante la collettività. Tutto il contrario di quell'oblio suggerito da Labieno nel caso della figlia morta suicida davanti alla porta paterna. Due modi opposti di porsi davanti agli orrori delle guerre civili.
- 42 In questo contesto la *Suasoria* settima gioca un ruolo fondamentale, finendo per offrire un controcanto all'operato che Cicerone aveva tenuto. Tutti consigliano a Cicerone di non sacrificare i propri scritti, perché solo attraverso di essi la pagina oscura delle guerre civili potrà essere nota, costituendo un'occasione di riflessione e perenne ricordo per la comunità. Ma l'ipotesi contraria, quella dell'oblio, aleggia comunque sullo sfondo, quasi a ricordare come si dovesse vivere al tempo delle guerre civili e sotto un potere che lavora perché si cancelli la memoria o la si tenga sotto controllo. Negli *eloquentiae monumenta* vi è dunque, in ultima analisi, un antidoto all'oblio, un modo con cui sopravvivere all'orrore dei conflitti civili senza dimenticare, così come per altro verso dichiara in un passo programmatico Seneca il Vecchio 'arruolando' la propria opera al ruolo di garante per le generazioni, in altri termini un impiego 'militante' della memoria contro l'incalzare dell'oblio (Sen. *contr.* 1, *praef.* 11<sup>62</sup>):
- Ipsis quoque multum praestaturus uideor, quibus obliuio imminet nisi aliquid quo memoria eorum producat postero tradetur.*
- « Mi sembra di giovare molto anche a loro, sui quali incombe l'oblio, a meno che non venga trasmesso ai posteri qualcosa che ne estenda il ricordo. »

- 43 D'altra parte, come con sano realismo ricorda Seneca il Vecchio mostrando un particolare apprezzamento per l'intervento di Pompeo Silone (*itaque hanc suasoriam nemo declamavit efficacius quam Silo Pompeius*, Sen. suas. 7, 10), un volontario rogo di libri non avrebbe liberato comunque Cicerone dalla condanna a morte (*non esse illam condicionem sed contumeliam; combustis enim libris nihilominus occisurum; non esse tam stultum Antonium ut putaret ad rem pertinere libros a Cicerone conburi, cuius scripta per totum orbem terrarum celebrarentur*, Sen. suas. 7, 11), dal momento che il reale intento di Antonio non era quello di bruciare i libri, ma di umiliare Cicerone spingendo a farlo (*quaeri nihil aliud quam ut ille Cicero multa fortiter de mortis contemptu locutus ad turpes condiciones perductus occideretur*, Sen. suas. 7, 11).
- 44 Dinnanzi al rogo dei libri resta allora, come unica speranza, quel che Tacito teorizzerà, quando, nei paragrafi iniziali dell'*Agricola*, ricorderà la distruzione dei volumi di Aruleno Rustico ed Erennio Senecione, rei di aver composto delle biografie di uomini, come Trasea Peto e Catone, sgraditi al potere: con il fuoco si ritiene di annientare la voce del popolo romano, la libertà del senato e, in ultima analisi, la coscienza stessa del genere umano. Resta per fortuna il ricordo, più forte della voce, perché memoria ed oblio, a differenza della voce e del silenzio, non sono assoggettabili ai poteri di turno: *memoriam quoque ipsam cum uoce perdidissemus, si tam in nostra potestate esset obliuisci quam tacere* (Tac. Agr. 2, 3)<sup>63</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

### Textes anciens

L. Annaeus Seneca Maior, *Oratorum et Rhetorum Sententiae, Divisiones, Colores*, texte édité par L. HÅKANSON, Leipzig, Teubner, 1989.

Marci Tulli Ciceronis *Brutus*, texte édité par A. E. DOUGLAS, Oxford, Clarendon Press (= DOUGLAS 1966).

Sénèque, *Die Suasorien des älteren Seneca: Einleitung, Text und Kommentar* par S. FEDDERN, Berlin – Boston, De Gruyter, 2013 (= FEDDERN S 2013).

C. Suetonius Tranquillus, *De grammaticis et Rhetoribus*, text translated by R. A. KASTER, Oxford, Oxford University Press, 1995.

Tacito, *Agricola, Testo latino a fronte*, traduction S. Audano, Sant'Arcangelo di Romagna, Rusconi, 2017 (= AUDANO 2017).

Tacitus, *Agricola & Germany*, text translated by A.R. BIRLEY, Oxford, Oxford University Press, 1999 (= BIRLEY 1999).

Tacitus. *Agricola*, texte édité et commenté par A. J. WOODMAN et C. S. KRAUS, Cambridge, Cambridge University Press, 2014 (= WOODMAN - KRAUS 2014).

*Cornelii Taciti de vita Agricolae*, texte édité et commenté par R. M. OGILVIE et I. RICHMOND, 1967, Oxford, Clarendon Press, 1967 (= OGILVIE-RICHMOND 1967).

## Études modernes

AMATO E., CITTI F., HUELSENBECK B. (éd.) 2015, *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin - Munich - Boston, W. de Gruyter.

AUDANO S. 2015, « Sopravvivere senza l'Aldilà : la "consolatio" laica di Tacito nell'*Agricola* », in PEPE C. & MORETTI G. (éd.) *Le parole dopo la morte : forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento, Fabrizio Serra, 2015, p. 245-288.

BARDON H. 19682, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris, Les Belles Lettres.

BEARD M. 2007, *The Roman Triumph*, Cambridge Mass., London, Harvard University Press.

BERTI E. 2007, *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa, Giardini Editori.

BERTI E. 2021, « Cicerone e Antonio : le *Suasoriae* 6 e 7 di Seneca il Vecchio tra realtà storica e invenzione retorica », *Maia*, 73, p. 102-114.

BLASI M. 2012, *Strategie funerarie. Onori funebri pubblici e lotta politica nella Roma medio e tardorepubblicana (230-27 a.C.)*, Roma, Sapienza Università Editrice.

BLASI M., PORCARI B. 2013, « Il campo Marzio fra monumenti sepolcrali e ideologia politica », *Scienze dell'Antichità*, 19, p. 159-174.

BOISSIER G. 1922<sup>8</sup>, *L'opposition sous les Césars*, Paris, Hachette.

BORGO A. 2014, « Tra storia e retorica : il contrasto Cicerone-Antonio nella settima suasoria di Seneca il Vecchio », in R. GRISOLIA, G. MATINO (éd.), *Arte della parola e parole della scienza : tecniche della comunicazione nel mondo antico*, Napoli, M. d'Auria Editore, p. 9-24.

BORNECQUE H. 1902, *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le Père*, Lille, Ndr. Hildesheim.

BRESCIA G., 2015, « Declamazione e mito », in M. LENTANO (éd.), *La declamazione latina : prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli, Liguori, p. 59-88.

CANFORA L. 1974, *Storici della rivoluzione romana*, Bari, Dedalo.

CANFORA L. 1998, « Il corpus *Ad Brutum* », *Ciceroniana*, 10, p. 191-208.

CASAMENTO A. 2010, « La *pro Milone* dopo la *pro Milone* », in L. Calboli Montefusco (éd.), *Papers on Rhetoric X*, Roma, Herder, p. 39-57.

CASAMENTO A. 2020, « Dimenticare (?) : come finisce una guerra civile. Un tema retorico e politico tra antico e moderno », in S. AUDANO, G. CIPRIANI (éd.), *Aspetti della fortuna dell'antico nella cultura europea*, Campobasso, Il Castello edizioni, 69-101.

CASAMENTO A. cds., « Lucano 'memor gentis' : la *Pharsalia* tra epos e letteratura declamatoria », à paraître.

CASAMENTO A., VAN MAL-MAEDER D., PASETTI L. (éd.) 2016, *Le declamazioni minori dello Pseudo Quintiliano. Discorsi immaginari tra letteratura e diritto*, Berlin-Boston, De Gruyter.

CITTI F. 2005, « Elementi biografici nelle prefazioni di Seneca il Vecchio », *Hagiographica*, 12, p. 171-222.

- CLARKE G. W. 1972, « Books for the burning », *Prudentia*, 4, p. 67-82.
- COARELLI F. 1997, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma, Edizioni Quasar.
- DAMON C. 2007, « Rhetoric and historiography », in W. Dominik, J. Hall (éd.), *A Companion to Roman Rhetoric*, Oxford, Wiley-Blackwell, p. 439-450.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI R. 1998, « *Ubi non sis qui fueris, non esse cur uelis uiuere* : a proposito di una citazione in Cicerone, Fam. 7, 3, 4 », *RFIC*, 126, p. 47-54.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI R. 2003, « Cicerone nella prima età imperiale. Luci e ombre su un martire della Repubblica », in E. Narducci (éd.), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina. Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas*, Florence, Le Monnier, p. 3-54.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI R. 2018, « Cicerone in Seneca : alcune riflessioni su un tema sempre attuale (con un'Appendice su : Cicerone *gradarius* in Seneca ep. 40, 11) », *Ciceroniana on line*, 2, p. 13-37.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI R. 2020, « Cicerone e Seneca, tra filosofia e letteratura », in P. De Paolis (a cura di), *Cicerone e Seneca. Atti dell'XI Simposio Ciceroniano, Arpino 10 maggio 2019*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, p. 25-59.
- DINTER M., GUÉRIN C., MARTINHO M. (éd.) 2016, *Reading Roman Declamation. The Declamations ascribed to Quintilian*, Berlin-Boston, De Gruyter.
- DINTER M., GUÉRIN C., MARTINHO M. (éd.) 2017, *Reading Roman Declamation : Calpurnius Flaccus*, Berlin-Boston, De Gruyter.
- DINTER M., GUÉRIN C., MARTINHO M. (éd.) 2020, *Reading Roman Declamation : Seneca the Elder*, Oxford, Oxford University Press.
- FAIRWEATHER J. 1981, *Seneca the Elder*, Cambridge, Cambridge University Press.
- FEDELI P. 1990, *Cicerone, In difesa di Milone*, Venezia, Marsilio.
- FLOWER H. I. 2006, *The Art of Forgetting : Disgrace and Oblivion in Roman Political Culture*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press.
- GABBA E. 1957, « Note sulla polemica anticiceroniana di Asinio Pollione », *RSI*, 69, p. 317-341.
- GOAR R. 1987, *The Legend of Cato Uticensis from the First Century B.C. to the Fifth Century A.D.*, Bruxelles, Latomus.
- GOWING A. M. 2005, *Empire and Memory : the Representation of the Roman Republic in Imperial Culture*, Cambridge, Cambridge University Press.
- GOWING A. M. 2013, « Tully's Boat : Responses to Cicero in the Imperial Period », in C. STEEL (éd.), *The Cambridge Companion to Cicero*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, p. 233-250.
- GUÉRIN C. 2009, « La *persona* oratoire entre rhétorique, biographie et histoire. Le cas des *Controversiae* de Sénèque le Rhéteur », *Interférences*, 5, p. 2-25.
- GUÉRIN C. 2011, « La tablette et la torche : mémoire, composition et performance oratoire dans la rhétorique romaine », in C. JACOB (éd.), *Les Lieux de savoir II*, Paris, Albin Michel, p. 704-723.
- GUÉRIN C. 2015, « Extraction, remémoration et discontinuité dans les *Controverses* de Sénèque le Père : du déclamateur au texte », in S. MORLET (éd.), *Lire en extraits : lecture et production des textes de l'Antiquité à la fin du Moyen Age*, Paris, Presses Universitaires de Paris Sorbonne, p. 52-72.
- GUNDERSON E. 2003, *Declamation, Paternity and Roman Identity : Authority and the Rhetorical Self*, Cambridge, Cambridge University Press.

- HENNIG D. 1973, « T. Labienus und der erste Majestätsprozeß de famosus libellis », *Chiron*, 3, p. 245-254.
- HUELSENBECK B. 2018, *Figures in the Shadows: The Speech of Two Augustan-Age Declaimers, Arellius Fuscus and Papirius Fabianus*, Berlin et Boston, De Gruyter.
- KASTER R. A. 1995, *Suetonius. De grammaticis et rhetoribus*, Oxford, Clarendon Press.
- KEELINE Th. J. 2018, *The Reception of Cicero in the Early Roman Empire. The Rhetorical Schoolroom and the Creation of a Cultural Legend*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LA BUA G. 2019, *Cicero and Roman Education. The Reception of the Speeches and Ancient Scholarship*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LAMACCHIA R. 1975, « Il giudizio di Tito Livio su Cicerone (Sen. suas. 6, 22) », *Stud. Urb.* 49, p. 421-435.
- LANDOLFI L. 1990, « Manilio e gli eroi della via Lattea : tra doctrina e ideologia », *GIF*, 42, p. 87-98.
- LANGE C. H. 2016, *Triumphs in the Age of the Civil War: The Late Republic and the Adaptability of Triumphal Tradition*, London–New York, Bloomsbury Academic.
- LENTANO M. 2011, « *Concessum est rhetoribus ementiri* : quattro esempi di come nasce un tema declamatorio », *AOFL*, 6, p. 133-152.
- LENTANO M. 2012, *La memoria e il potere. Censura intellettuale e roghi di libri nella Roma antica*, Macerata, Liberi Libri.
- LENTANO M. (éd.) 2015, *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli, Liguori Editore.
- LENTANO M. 2015b, « La città dei figli : pensieri di un declamatore ai funerali di Cicerone », in C. PEPE, G. MORETTI (éd.), *Le parole dopo la morte : forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento, Labirinti, p. 223-244.
- LENTANO M. 2016, « Parlare di Cicerone sotto il governo del suo assassino : la controversia VII, 2 di Seneca e la politica augustea della memoria », in R. POIGNAULT, C. SCHNEIDER (éd.), *Fabrique de la déclamation antique (controverses et suasoires)*, Lyon, MOM Editions, p. 375-391.
- LENTANO M. 2019a, « Un cadavere non troppo eccellente. Tito Livio e la morte di Cicerone », *Bollettino di studi latini*, 49, p. 29-43.
- LENTANO M. 2019b, *Tito Livio, La morte di Cicerone (libro CXX)*, Milano, La vita felice.
- MAZZOLI G. 2006, « La guerra civile nelle declamazioni di Seneca il retore », *Ciceroniana*, 12, p. 45-57.
- MIGLIARIO E. 2007, *Retorica e storia : una lettura delle Suasoriae di Seneca Padre*, Bari, Edipuglia.
- MIGLIARIO E. 2008, « Cultura politica e scuole di retorica a Roma in età augustea », in F. GASTI, E. ROMANO (éd.), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma : atti della VI giornata ghisleriana di filologia classica (Pavia, 4-5 aprile 2006)*, Pavie, Collegio Ghislieri, p. 77-93.
- MIGLIARIO E. 2009, « Le proscrizioni triumvirali fra retorica e storiografia », in M.T. ZAMBIANCHI (éd.), *Ricordo di Delfino Ambaglio*, Como, New Press Edizioni, p. 55-62.
- NARDUCCI E. 2002, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Roma-Bari, Laterza.
- NICOLAI R. 2008, « L'uso della storiografia come fonte di informazioni : teoria retorica e prassi oratoria », in J.C.I. ZOIDO (éd.), *Retórica e Historiografía. El discurso militar en la historiografía desde la Antigüedad hasta el Renacimiento*, Madrid, Ediciones Clásicas, p. 143-174.

- PIGOŃ J. 2018, « The Historian Brutteditius Niger on the Death of Cicero (Seneca the Elder, *Suasoriae* 6 20-21) » *Athenaeum* 106, p. 149-167.
- POMEROY A. J. 1991, *The Appropriate Comment : Death Notices in the Ancient Historians*, Frankfurt, Lang.
- ROLLER M. B. 1997, « Color-Blindness : Cicero's Death, Declamation, and the Production of History », *CPh* 92, p. 109-130.
- SHACKLETON BAILEY D.R. 1980, *Cicero : Epistulae ad Quintum Fratrem et M. Brutum*, Cambridge, Cambridge University Press.
- SKUTSCH O. 1985, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford, Oxford University Press.
- SORDI M. 1990, « Cicerone ed il primo epitaffio romano », in Ead. (éd.), *Dulce et decorum est pro patria mori. La morte in combattimento nell'antichità*, Milano, Vita e Pensiero, p. 171-179.
- SPINA L. 2003, « Il buon uso dell'oblio nei rivolgimenti costituzionali : tra slogan e argomentazione persuasiva », *Rhetorica*, 21, p. 25-36.
- SPINA L. 2004, « Non recriminare, non serbare rancore. Oblio, perdono, riconciliazione nell'antica Grecia », *Equilibri*, 8, p. 243-248.
- SPINA L. 2009, « Il trapianto del trauma : la memoria condivisa del male », *Quaderni del Ramo d'Oro on-line*, 2, p. 192-203.
- STRAMAGLIA A. 2010, « Come si insegnava a declamare ? Riflessioni sulle 'routines' scolastiche nell'insegnamento retorico antico », in L. DEL CORSO, O. PECERE (éd.), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento I*, Cassino, Università di Cassino, p. 111-151.
- TANDOI V., « *Moriturus verba Catonis* », *Maia*, 17, 1965, 315-339 ; 18, 1966, p. 20-41 = Id., *Scritti di filologia classica I*, Pisa, p. 386-423.
- TOUAHRI O. 2010, « Le phénomène de la guerre civile d'après Sénèque le Père », in P.-L. MALOSSE, M.-P. NOËL, B. SCHOULER (éd.), *Clio sous le regard d'Hermès. L'utilisation de l'histoire dans la rhétorique ancienne de l'époque hellénistique à l'Antiquité tardive*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, p. 55-64.
- TRAGLIA A. 1988, « Cornelio Severo e il frammento sulla morte di Cicerone », *C&S*, 27, p. 56-61.
- TZOUNAKAS S. 2009, « The Peroration of Cicero's *Pro Milone* », *CW*, 102, p. 129-141.
- VAN MAL-MAEDER D., *La fiction des déclamations*, Leiden - Boston, Brill.
- WEINRICH H. 1999, *Lete. Arte e critica dell'oblio*, trad. it Bologna, Il Mulino, 1999.
- WRIGHT A. 2001, « The Death of Cicero. Forming a Tradition : the Contamination of History », *Historia*, 50, p. 436-452.
- ZECCHINI G. 1982, « *Asinio Pollione* : dall'attività politica alla riflessione storiografica », *ANRW II*, 30,2, Berlin - New York, p. 1265-1296.

## NOTE FINALI

1. Circa la fortuna di Cicerone tra età tardo-repubblicana e prima età imperiale vd. Traglia 1988 ; Roller 1997 ; Wright 2011 ; Degl'Innocenti Pierini 2003 ; Berti 2007, 214 che rileva come sia « nelle scuole di retorica del primo impero che si pongono le premesse per la nascita di un 'mito' di Cicerone »; Lentano 2016; Keeline 2018; La Bua 2019. Per una precisa e documentata indagine sulle due *Suasoriae* a tema ciceroniano vd.

almeno oltre al commento di Feddern 2013, 381-538; Migliario 2007, 121-149; Borgo 2014; Huelsenbeck 2018, 290-311; Lentano 2019; Berti 2021.

2. Cf. Cic. *ad Att.* 9, 4, oltre che *Tusc.* 1, 4, 7, testi databili tra il 49 e il 45 a.C., ma vd. anche quanto dichiarato da Suet. *Rhet.* 25, 3. Del passo dell'epistola ad Attico mi sono di recente occupato in Casamento à paraître.

3. Circa le molte 'voci' di cui si compone l'universo declamatorio vd. la ricca sintesi offerta da Lentano 2015, ma la bibliografia si è negli ultimi anni notevolmente arricchita (vd. Amato-Citti-Huelsenbeck 2015; Dinter-Guérin-Martinho 2016; Casamento-van Mal-Maeder-Pasetti 2016; Dinter-Guérin-Martinho 2017; Dinter-Guérin-Martinho 2020).

4. Vd. Mazzoli 2006; Migliario 2007; Damon 2007; Nicolai 2008; Touahri 2010. Notevole per converso l'analisi avanzata da Lentano 2015b relativa all'intervento contenuto nella sesta *suasoria* di Brutteditio Nigro: lo studioso vi dimostra in maniera inequivocabile la dipendenza dell'intervento dalle declamazioni.

5. Cfr. Lentano 2016 a proposito della *contr.* 7, 2, il quale osserva come la declamazione abbia «sistematicamente manipolato le circostanze storiche relative alla morte di Cicerone».

6. Sul punto vd. Canfora 1974, 76; Roller 1997, 117; Migliario 2008 e 2009; Gowing 2013; Lentano 2016, 380 ss. e, in questo numero di *Interférences*, il contributo di E. Migliario.

7. La questione è ricostruita da Lentano 2011 all'interno di uno studio più ampio, volto ad analizzare «una grammatica della creatività declamatoria, una possibile tipologia delle forme di adattamento messe in campo dai retori per abilitare un intreccio a diventare tema di esercitazione delle scuole».

8. Vd. in proposito le osservazioni di Stramaglia 2010.

9. In merito a questa ricostruzione vd. adesso, oltre a Lentano 2016, Berti 2021, 105 che giustamente puntualizza «che il tema della *suas.* 7 non corrisponde esattamente a quanto affermato da Pollione, che parlava solo della disponibilità di Cicerone a ritrattare le *Filippiche*, senza accennare ad una loro eventuale distruzione nel fuoco.»

10. La testimonianza ci viene da un gustoso resoconto di Cassio Severo, testimone diretto dell'evento, ospitato da Seneca in *contr.* 3 *praef.* 16. Me ne sono occupato in Casamento 2010.

11. L'atteggiamento ostile di Asinio Pollione traspare peraltro in *suas.* 6, 24, dove le tappe dell'esemplare carriera politica di Cicerone vengono ricondotte, con evidente critica, alla buona stella che lo avrebbe sempre accompagnato (*natura autem atque fortuna pariter obsecuta ei [...] felicissima consulatus ei sors petendi*). Si tratta di un'affermazione particolarmente interessante perché, se mostra l'ostilità di Asinio Pollione, come osserva Seneca, parlando della morte di Cicerone Pollione gli avrebbe reso comunque un buon servizio (*testimonium tamen quamuis inuitus plenum ei reddidit*). Non è condivisibile l'opinione di chi come Pomeroy 1991, 142-144 ritiene che Seneca adoperi ironia nel ricordare le parole di Pollione, ma, ovviamente, più che ironia nel passo traspare il tono fortemente ostile di Pollione stesso. Ottima l'analisi del passo in Degl'Innocenti Pierini 2003, 7-9.

12. Sulla *pro Lamia* di Asinio Pollione vd. Gabba 1957; Migliario 2007, 137-142. Circa l'idea che l'orazione costituisca a tutti gli effetti un *pamphlet* anticiceroniano, motivato

dall'amicizia di Pollione per Antonio, e dunque una replica *post mortem* agli attacchi delle *Filippiche*, vd. Zecchini 1982, 1274.

13. Cfr. van Mal-Maeder 2007.

14. Aspetti variamente toccati nei contributi presenti in Casamento-van Mal-Maeder-Pasetti 2016.

15. Così Lentano 2016, 385.

16. Vd. rispettivamente Boissier 1922, 93 ss. ; Bardon 1968, 164.

17. Vd. Lentano 2016 e Tandoi 1992.

18. « Le declamazioni sulla morte di Cicerone, e in particolare la *suas. 7*, qualunque sia la sua origine, forniscono ai retori l'occasione per elaborare tutta una serie di motivi che in un certo senso anticipano la realtà, e una volta che il caso fittizio di Cicerone viene drammaticamente inverte da vicende come quelle di Labieno o più tardi di Cremuzio Cordo travalicano i confini dell'universo declamatorio per essere applicati al giudizio di fatti storici concreti. Il fenomeno dei libri bruciati si rivela così un esempio paradigmatico della capacità della declamazione di plasmare la visione della realtà e di definire delle coordinate interpretative che poi si impongono e vengono recepite anche al di fuori di essa » : così Berti 2021, 113.

19. Migliario 2007, 122 riconduce il fatto che entrambi i testi si aprano con un intervento di Aterio all'eccellenza a lui riconosciuta certamente condivisa dai contemporanei. D'altra parte, l'apertura con il testo di Aterio si giustifica anche cronologicamente: si veda, in questo numero di *Interférences*, l'articolo di E. Migliario.

20. Come rileva Mazzoli 2006, 53 «Traslata nel mondo a parte delle declamazione [...] la figura dell'ultimo Cicerone viene ingrandita e messa direttamente a fronte [...] al nemico numero uno di Roma: ottenendo una 'strana coppia', asimmetrica, di antagonisti». Sulla 'riduzione' dello scontro civile a due protagonisti vd. Borgo 2014.

21. Ne ha discusso recentemente Borgo 2014, evidenziando la ripresa del motivo lungo il corso della *suasoria*.

22. Vd. Plaut. *Bacch.* 546 (*ex ingenio malo malum inueniunt suo*) ; Merc. 969-970 (*Qui bono sunt genere nati, <si> sunt ingenio malo, suapte culpa genere sapiunt, genus ingenio improbant*).

23. Cfr. i *multa lumina ingenii* del giudizio ciceroniano sul poema lucreziano (Cic. *Q. fr.* 2, 9, 3) e ancora Ov. *trist.* 2, 424 a proposito di Ennio; Quint. *inst.* 10, 1, 130.

24. Vd. Feddern 2013, 488.

25. Vd. sul punto Douglas 1966 *ad loc.*

26. Gli influssi della retorica sono altrettanto evidenti in un passo di Manilio, studiato da Landolfi 1990, nel quale Cicerone è posto insieme a Pompeo e Catone tra le anime dei forti che hanno meritato il cielo, anche se ha ragione Degl'Innocenti Pierini 2003, 15 a ricordare che l'espressione adoperata (*censu Tullius oris / emeritus fasces*, Man. 1, 794-795) ridurrebbe l'importanza di Cicerone alla sola retorica. Il tema della *mors opportuna*, letto alla luce di svariati passaggi ciceroniani, riceverà nuova attenzione nell'*Agricola* di Tacito come lucidamente messo a fuoco da Audano 2015.

27. Sulla contrapposizione che emerge nel passo tra le scelte di Cicerone e quelle di Catone vd. Degl'Innocenti Pierini 2003, 6-7 per la quale «come Cicerone anche Catone cerca di reggere il timone di una nave dello stato, che sta colando a picco, entrambi sono travolti, ma Catone si salva, secondo Seneca, perché si associa volontariamente al crollo, asseconda da stoico il suo destino col suicidio, mentre Cicerone anche alla fine

viene presentato oscillante tra diverse inclinazioni, manca quindi di *constantia*, massima virtù dell'eroe stoico».

28. Vd. Bornecque 1902, 160-162 ; Kaster 1995, 327-329.

29. Migliario 2007, 134-136 ; 2008, 87-89 ; 2009, 519-521 ; Feddern 2013, 491.

30. Cfr. in particolare *si te audissent Caesar et Pompeius, neque inissent turpem societatem neque diremissent* con Cic. *Phil.* 2, 24 : *meaque illa uox est nota multis* : « *Vtinam, Cn. Pompei, cum C. Caesare societatem aut numquam coisses aut numquam diremisses!* », su cui vd. Feddern 2013, 492.

31. Migliario 2007, 133.

32. Cfr. Sen. *suas.* 6, 10 con gli interventi di Cestio Pio e di Marcello.

33. Sul passo vd. Fedeli 1990, 108 ; per una contestualizzazione complessiva della *peroratio* Tzounakas 2009.

34. Sulla più generale tendenza dei declamatori al riuso di materiali ciceroniani vd. Huelsenbeck 2018, 290-291 per il quale « we are witness to historical evolution- to the simultaneous operations of continuity and change. Through negotiating Cicero's speech and biography declaimers maintained a connection with the past. »

35. *Vox publica* sarà definita da Velleio Patercolo in 2, 66, 2.

36. Cf. anche la ripresa di Cic. *Parad.* 2, 18.

37. Su questo passo, molto noto alla critica, vd. la fondamentale analisi di Degl'Innocenti Pierini 2018, a giudizio della quale « Seneca describe l'Arpinate dimostrando una grande conoscenza anche del suo linguaggio metaforico, ma la sua critica riguarda le scelte di fondo e soprattutto il non aver intrapreso volontariamente la libera opzione della morte : infatti, pur avendola affrontata con grande forza, non l'anticipa, riscattando quindi col suicidio tutte le incoerenze della sua esistenza ». Su Cicerone in Seneca vd. Anche Degl'Innocenti Pierini 2020.

38. Ai due frammenti liviani tratti dal libro 120 di *Ab urbe condita* dedica attenzione specifica Lentano 2019 a, sottolineando, anche attraverso il confronto con le altre fonti che documentano gli ultimi momenti di vita di Cicerone, come dal ritratto offerto dallo storico « la figura di Cicerone usciva insomma gravemente appannata, tanto sul piano etico individuale quanto su quello pubblico, tanto come figura privata... quanto come uomo di Stato. Era un ritratto in chiaroscuro, tutt'altro che agiografico », certamente in linea con la rilettura del periodo convulso della fine della repubblica, voluta e condotta da Augusto in persona. Sui frammenti liviani vd. Anche Lamacchia 1975; Degl'Innocenti Pierini 2003, 27-29.

39. Importante sul punto Degl'Innocenti Pierini 2003 che mette in relazione queste testimonianze con i giudizi, questi sì lusinghieri e senza contraddizioni, con i quali si esalta la coerenza stoica di Catone.

40. Si tratta di una circostanza non unica : un caso analogo è costituito dall'intervento di Vario Gemino in *suas.* 6, 12, in cui si allude al celebre slogan di Cic. *Phil.* 2, 119 relativo alla *mors nec immatura consulari*. Sulla ripresa di questa immagine, un vero e proprio 'slogan' dell'Arpinate, vd. Keeline 2018, 111-112.

41. Di un'altra di queste citazioni, tratta da Cic. *Fam.* 7, 3, 4 (*ubi non sis qui fueris, non esse cur uelis uiuere*) si è occupata Degl'Innocenti Pierini 1998.

42. Benché Håkanson 1989 ritenga possa esser caduto il nome di un altro declamatore a *suas.* 7, 8 non mi pare vi siano prove inconfutabili che il paragrafo in questione non continui il discorso di Argentario.

43. Sull'argomento rinvio a Flower 2006.

44. Sugli eventi relativi a Labieno e, in particolare, sul legame tra questo passo della *praefatio* e la *Suasoria* 7 si è espresso di recente Berti 2021, sottolineando le molteplici spie testuali che accomunano i due testi.

45. Lentano 2012, 81-91. Su Labieno vd. Anche Clarke 1972 ; Hennig 1973. Torna adesso sul tema Berti 2021, 114 osservando in proposito che « è la storia che leggendo i fatti reali attraverso la lente fornita dalla finzione dei retori, finisce paradossalmente per adeguarsi agli scenari fittizi imbastiti da essa ».

46. Analogamente, un disegno antiaugusteo coglie Lentano 2016 nella *controversia* 7, 2 : Popillio, il beneficiato che tradisce il benefattore, celerebbe un ben più illustre 'beneficato', Ottaviano, pronto a rinnegare l'aiuto ricevuto da Cicerone, consentendo che venisse proscritto.

47. La controversia è stata oggetto di un'accurata indagine da parte di Brescia 2015, che vi ha colto innumerevoli riferimenti a celebri miti romani. Me ne sono occupato proprio in relazione al tema del sopravvivere alle guerre civili in Casamento 2020.

48. A dire il vero, la portata dell'affermazione appare già particolarmente ridotta dal contesto in cui essa si presenta. Essa è infatti collocata a conclusione di una rievocazione di Catone : *M. Cato, quo uiro nihil speciosius ciuilis tempestas abstulit, potuit beneficio Caesaris uiuere, si tamen illius uoluisset.*

49. Sul punto rinvio al lavoro di Gowing 2005, 2 che giustamente rileva come « memory lay at very heart of power under the Principate ».

50. Rispetto ad una bibliografia sterminata mi limito a rinviare a Weinrich 1999; Spina 2003, 2004 e 2009 per ampie riflessioni sul mondo antico.

51. Notoriamente, fu lo stesso Cicerone a proporre qualcosa del genere, suggerendo all'indomani dell'assassinio di Cesare un'amnistia e gettando così le 'fondamenta della pace', come egli stesso rivendica in *Phil.* 1, 1. Sul passo, molto noto perché Cicerone vi testimonia di aver voluto rinnovare le coraggiose scelte operate dagli Ateniesi dopo i fatti del 404-403 con l'evocazione della celebre scelta di μή μνησικακεῖν, mi permetto di rinviare a Casamento 2020 e relativa bibliografia lì citata. Differente ma pur sempre significativo il caso di Cic. *Att.* 9, 9, 1 (*quod laudas quia obliuisci me scripsi ante facta et delicta nostri amici, ego uero ita facio ; quin ea ipsa quae a te commemorantur secus ab eo in me ipsum facta esse non memini. Tanto plus apud me ualet benefici gratia quam iniuriae dolor*), in cui Cicerone è lodato da Attico per la scelta di dimenticare le malefatte di Cesare, ricordandone piuttosto i benefici.

52. « To forget – to disconnect with – the past, at either the level of the individual or of the state, risked the loss of identity and even extinction. Hence the danger – and sometimes the appeal – of oblivion » (così Gowing 2005, 2).

53. Per una contestualizzazione del motivo vd. Narducci 2002, 171-180. In merito all'immagine da rilevare l'opinione di Skutsch 1985, 167 che vi vedeva un'eco di *Enn. ann.* 1, 12 Sk. (*latos <per> populos res atque poemata nostra*).

54. Irzio e Pansa furono probabilmente sepolti nel Campo Marzio perché consoli in carica e in questo senso funerali e sepoltura (rispettivamente documentati da V.

Max. 5, 2, 10 e Vell. 2, 62, 4) risposero ad una precisa strategia politica di condanna dei fatti di Modena. Sui due sepolcri Blasi 2012, 89-90.

55. Sulle complesse posizioni della critica vd. Shackleton Bailey 1980, Canfora 1998.

56. Vd. Sordi 1990 ; Blasi-Porcari 2013.

57. A sottolineare l'eccezionalità della richiesta andrà ricordato come durante i conflitti civili furono evitati trionfi. Vd. sul punto Beard 2007, 123-124 e 304-304 a proposito del trionfo celebrato da Ottaviano nel 29 a.C. di ritorno da Azio.

58. A proposito del passo recentemente Lange 2016, 127 in una disamina sulla pratica del trionfo in età tardo repubblicana ha osservato come di là del fatto se l'ara sia stata mai effettivamente realizzata « Cicero was transforming a civil conflict into a defence for the *res publica* ». Ad ogni modo, da Cassio Dione apprendiamo che il senato espresse parere favorevole all'erezione dell'ara (Dio 46, 38, 2).

59. L'ostilità trova peraltro ragione d'essere nel fatto che questi sepolcri furono probabilmente collocati vicino alla *domus rostrata* di Antonio (vd. Coarelli 1997, 558), dunque in polemica aperta – e visibile – con colui che era accusato di avere causato quegli eccidi.

60. Benché, naturalmente, il sepolcro avesse uno status ben più importante della statua, in quanto la sua *sanctitas* doveva garantirne la inviolabilità : vd. Cic. *Phil.* 9, 14 *maiores quidem nostri statuas multis decreuerunt, sepulcra paucis. Sed statuae intereunt tempestate, uetustate, sepulcrorum autem sanctitas in ipso solo est quod nulla ui moueri neque deleri potest, atque, ut cetera exstinguuntur, sic sepulcra sanctiora fiunt uetustate.*

61. Vd. ad es. *Phil.* 14, 33 *erit igitur exstructa moles opere magnifico incisaeque litterae, diuinae uirtutis testes sempiternae, numquamque de uobis eorum qui aut uidebunt uestrum monumentum aut audient gratissimus sermo conticescet.*

62. Sul passo oltre a Fairweather 1981, 37 ss. cfr. Guérin 2009 e 2011. In generale, sul ruolo attribuito alla memoria nell'opera senecana e in particolare nella *praefatio* al primo libro vd. Citti 2005 ; Gunderson 2003, 29 ss. ; Berti 2007, 31 ss. ; Huelsenbeck 2018 ; Guérin 2015.

63. Sul passo vd. ad loc. Ogilvie-Richmond 1967 ; Birley 1999 ; Woodman-Kraus 2014 ; Audano 2017. Vi riflette Lentano 2012, 16-17. « Per Tacito [...] la sopravvivenza dell'individuo è legata in particolare ai *facta*, nella loro equanime e oggettiva realizzazione, da tramandare idealmente ai posteri, secondo l'uso convenzionale [...] ma da proporre, più nel concreto, ai poco virtuosi contemporanei, facili a smarrire, per convenienza o costrizione, la *memoria* (così Audano 2015, 252-253).

## RIASSUNTI

Il contributo analizza il personaggio di Cicerone nella settima *Suasoria*, evidenziando come intorno ad esso si costruisca una riflessione articolata sul valore della memoria e dell'oblio al tempo della guerra civile. La vita e la morte dell'Arpinate divengono in maniera paradigmatica l'occasione per pensare all'atteggiamento migliore da assumere nel fosco scenario delle guerre civili, suggerendo ad un Cicerone esitante di non consegnare all'eternità la parte migliore di sé, i propri scritti, per assicurare non solo la 'sopravvivenza' sua, ma anche quella del triste quadro della città in preda alle guerre civili. Un ricordo che solo gli *eloquentiae monumenta* ciceroniani sono in grado di assicurare.

Cet article analyse le personnage de Cicéron dans la *Suasoria 7* de Sénèque le Père, et la manière dont il devient le support d'une réflexion capitale sur la valeur de la mémoire et de l'oubli à la suite de la guerre civile. La vie et la mort de l'Arpinate fournissent un paradigme permettant de réfléchir à la meilleure attitude à adopter dans le sombre scénario des guerres civiles, à travers des déclamations suggérant à un Cicéron hésitant de ne pas livrer à l'éternité « la meilleure partie de lui-même », ses écrits, pour assurer non seulement sa propre « survie », mais aussi celle du triste tableau de la ville en proie aux guerres civiles. Les *monumenta eloquentiae* de Cicéron sont seuls capables d'assurer la survie de cette mémoire.

## INDICE

**Indice geografico** : Modène

**nomsmotscles** Asinius Pollion, Cestius Pius, Cicéron, Dion Cassius, Ennius, Horace, Lucain, Ovide, Plaute, Quintilien, Salluste, Sénèque, Sénèque le Rhéteur, Suétone, Tacite, Valère Maxime, Velleius Paterculus, Arellius Fuscus, Arulenus Rusticus, Herennius Senecion, Manilius

**Keywords** : Seneca, Suasoria 7, Cicero, memory, oblivion

**Mots-clés** : Sénèque, Suasoria 7, Cicéron, mémoire, oubli

## AUTORI

**ALFREDO CASAMENTO**

Dipartimento Culture e Società  
Università degli Studi di Palermo